

## **Dott.ssa MARIOLINA MIGLIARESE**

Per affrontare l'argomento di oggi vorrei partire da me: ho avuto 6 figli, (cinque maschi tutti sposati e una femmina) e attualmente ho 6 nipotini; ho perciò un'esperienza diretta sia del rapporto con i figli che di quello con le loro mogli. Sono suocera 4 volte, e questo mi ha insegnato e mi sta insegnando moltissimo.

Inoltre nella mia attività di psicoterapeuta ho ascoltato la storia di tantissime coppie alle prese col rapporto genitori-nonni-figli: ho incontrato così sia la ricchezza che la difficoltà di queste relazioni.

Volendo stare nei tempi, mi è necessario purtroppo essere un po' schematica.

Già dal titolo del Convegno, "Nipoti, genitori e nonni", si intuisce chiaramente come la relazione con i nostri nipoti passi sempre attraverso la relazione con i loro genitori: non è perciò un rapporto che si stabilisce in maniera diretta, ma un rapporto triangolato. È un rapporto triangolato tra i nonni e la coppia dei genitori, ma soprattutto con la mamma dei bambini, perché la madre è la figura chiave della triangolazione familiare.

La ragione di questo è che fin dal concepimento e dalla nascita del bambino, il modo in cui la madre e il padre entrano nella relazione con lui è molto differente, perché la relazione madre-figlio ha una base biologica, diretta, non mediata, duale; il padre invece riceve sempre i figli attraverso la madre, e dunque la sua relazione con il figlio ha una forte base culturale. Il padre riceve il figlio dalla donna che lui rende madre, e questo stabilisce una modalità di relazione che è fin dall'origine differente.

Anche se in questa sede non possiamo approfondire la questione, tenerlo presente serve per capire anche quello che viene segnalato dai questionari, in cui si sottolinea che viene spesso percepita una differenza nella relazione che i nonni stabiliscono con i nipoti nati dalla figlia femmina rispetto a quella con i nipoti nati dal figlio maschio. Questa differenza ha certamente diverse chiavi di lettura. Ma una chiave di lettura è questa, e cioè che la relazione con i nipoti ha come figura chiave la madre dei bambini, madre che in un caso è la figlia e nell'altro caso è la nuora; e mentre la relazione con la propria figlia parte da una modalità già nota, quella con la nuora invece va costruita e non può essere data per scontata.

Questo non significa di per sé né un meglio né un peggio, perché anche i rapporti con i nipoti della figlia femmina possono essere difficili se la relazione con la figlia non è serena. Quello che voglio segnalare è solo che la figura chiave della trasmissione relazionale è la madre, che è direttamente in rapporto con il figlio e triangola sia con il padre che con i nonni. Anche il rapporto del figlio con il proprio padre infatti cambia molto in relazione al modo in cui la madre presenta il padre ai figli, e a come la madre

permette e sostiene la relazione tra loro. Questo vale ancora di più per il rapporto che si costituirà tra nonni e nipoti. Non c'è un meglio, non c'è un peggio, ma c'è una differenza, e dunque la necessità di alcune riflessioni.

Possiamo partire da questa domanda: cosa succede quando un figlio o figlia si sposa? Qual è il passaggio dal punto di vista delle relazioni?

Forse non consideriamo abbastanza il fatto che il matrimonio di un figlio è un evento che crea una forte discontinuità nella storia familiare, anche se la scelta di celebrare il matrimonio con un rituale molto importante significa che percepiamo il grande valore di questo passaggio: i rituali infatti sono sempre necessari quando si creano delle discontinuità significative.

Il figlio che si sposa non dà vita solo a una coppia più stabile, ma a una nuova famiglia, che è una realtà di tipo affettivo-sociale; non è cioè solo una realtà affettiva, ma è anche una realtà sociale: costituisce una nuova cellula vitale che prima non c'era e che adesso c'è, e che prende una configurazione propria. E' anche per questo che con il matrimonio viene dato alla coppia lo stesso cognome. Come sapete, si è dibattuto e si dibatte molto sull'opportunità di dare ai figli il cognome del padre; personalmente ritengo che il cognome del padre sia importante per definire l'identità della famiglia nuova, e che nessuna donna sicura di sé si possa sentire sminuita per il fatto che i suoi figli portano il cognome del padre. Proprio perché il padre non ha con i figli una relazione diretta ma mediata dalla madre, è necessario sottolineare in modo particolare il legame di appartenenza attraverso l'attribuzione del cognome; attraverso questa attribuzione il padre riconosce come proprio il figlio ricevuto dalla madre e se ne assume la responsabilità: risponde cioè di lui e per lui e lo nomina proprio erede.

La famiglia nata con il matrimonio avrà il compito di definire una propria identità nel tempo, a partire da due persone che vengono da ceppi familiari differenti.

E' necessario perciò, per la nuova famiglia ma anche per le famiglie originarie, un lavoro per creare confini relazionali nuovi, nuove posizioni generazionali e nuove distanze relazionali. Non è sufficiente l'atto in sé dell'essersi sposati per costruirle, ma è necessario prenderne consapevolezza e lavorarci.

Nella vita di famiglia ci sono tre parole-chiave: distanza, confine e posizione; tre parole che designano aspetti che vanno continuamente ridefiniti nel corso della storia familiare.

“Confine personale” significa: finché è nella pancia della mamma, il bambino non ha neppure un confine, ma crescendo deve costruirlo progressivamente con l'aiuto dei propri genitori, che devono favorire la ricerca di uno spazio vitale personale, non solo fisico ma anche mentale. Con l'adolescenza il confine si accentua, e quando poi un

figlio esce dalla famiglia di origine la definizione del confine diventa (o dovrebbe diventare) più decisa.

Si tratta di un obiettivo necessario, perché il figlio deve poter costruire una famiglia nuova con una persona che viene da un altro ceppo familiare, e questo richiede di trovare un confine nuovo che riguarderà questa volta la loro coppia. Visivamente possiamo immaginare la famiglia originaria come una sfera, da cui progressivamente prendono origine nuove sfere: la sfera originaria deve rimpicciolirsi e le nuove sfere devono diventare più solide e più grandi.

Quando un figlio si sposa, i genitori devono cambiare il loro sguardo su di lui, perché anche se pensiamo di conoscere i nostri figli, in realtà non li conosciamo mai fino in fondo.

Tutti viviamo dentro una storia, e nella storia familiare ognuno si costruisce delle immagini personali degli altri. Quando siamo in famiglia, ognuno pensa di sapere chi siano gli altri con cui ha a che fare, e ogni figlio viene definito nel nostro pensiero con delle caratteristiche: c'è il figlio più intelligente, il figlio più sensibile, il figlio difficile, il figlio fragile; ogni famiglia dà, come dire, delle connotazioni prevalenti nella lettura dei propri componenti. Questo modo di pensare è quello dal quale dobbiamo imparare a liberarci man mano che i figli crescono, perché i figli smettono di essere quelli che noi conosciamo, per diventare qualcos'altro che acquisiscono progressivamente. Quindi la capacità di liberarsi dalla lettura precostituita che abbiamo dei nostri figli è uno snodo molto importante, e lo diventa particolarmente quando il figlio fa la scelta di costruirsi una famiglia, scegliendo un'altra persona che darà alla sua vita un apporto nuovo, che noi non possiamo pienamente comprendere e che lo modificherà nel tempo.

E' dunque importante capire che è necessario cambiare il nostro sguardo e non mantenere sempre lo sguardo di chi ha conosciuto il figlio quando era un bambino. Tante volte, quando si torna nella famiglia di origine, si ha l'impressione di tornare indietro nel tempo, come se si trattasse di sedersi sempre nello stesso posto attorno al tavolo, inchiodati negli stessi ruoli: l'intelligente, il buono, il fragile, il piccolo, il difficile. Questa fissità di sguardo impedisce lo sviluppo delle relazioni nella vita adulta, e ostacola ad esempio la relazione buona tra i fratelli, perché rende difficile avere nuove immagini e costruire tra loro relazioni adulte.

Dobbiamo perciò lasciar andare il passato e legittimare pienamente nostro figlio, nostra figlia, nella scelta relazionale che ha fatto liberamente e nel progetto familiare che vuole intraprendere. Non è così banale, lo sottolineo perché è una cosa che non è immediata: la impariamo un po' alla volta, e la impariamo un po' alla volta perché il matrimonio di un figlio comporta per la famiglia di origine anche un sentimento di perdita.

Forse non vogliamo ammetterlo, ma a fianco della gioia per il figlio che si sposa proviamo anche malinconia per ciò che andiamo perdendo , perché questi figli , che sono stati parte integrante della nostra vita , vanno ora veramente verso altre vite , verso altri pensieri , verso mondi che noi non conosciamo e non potremo conoscere. Dobbiamo imparare a rinunciare al controllo di ciò che accade loro e anche alla soddisfazione di veder compiere i nostri progetti , legittimando invece , pienamente, quelle che sono le loro scelte e i loro progetti , che non sono sempre sovrapponibili ai nostri. Non sarà sovrapponibile al nostro modo di pensare e di vedere il modo in cui costruiranno la loro coppia, educeranno i loro figli, terranno la loro casa . E questo non è facile per noi, non è spontaneo, all'inizio ci fa fare fatica. Magari ci mette in quella situazione che ci fa percepire come "suoceri", nel senso cattivo della parola, cioè come persone critiche, sempre pronte a giudicare. A giudicare perché fanno un confronto costante tra il proprio progetto, la propria visione del mondo, la propria idea di come si tiene una casa o di come si educa un figlio , con quello che la nuova famiglia propone .

E cosa succede invece per quanto riguarda il rapporto con il genero o la nuora che entrano a far parte, per noi, del nostro nucleo familiare?

Mentre con il figlio o la figlia che si sposa il problema centrale è quello di trovare uno sguardo aperto al cambiamento, qui la questione è fare i conti con una differenza inevitabile che va accolta e va legittimata.

Quello che di solito facciamo quando uno dei nostri figli o nostre figlie si sposa, è pensare che accoglieremo il marito o la moglie come un nuovo figlio. Tendenzialmente noi ci disponiamo affettivamente con gioia, e ci predisponiamo ad aprire il cuore a una nuova creatura che entra nella nostra famiglia , come fosse , noi diciamo , un nuovo figlio o una nuova figlia .

Questo modo di pensare però contiene un'insidia, perché nella nostra famiglia non entreranno un figlio o una figlia , ma una persona che è già figlia di qualcuno , e che viene a portarci la propria differenza. Una differenza che è legittima, perché lui/lei portano ciò che arriva dalla loro famiglia , dal loro ceppo originario.

Noi leggiamo la situazione come un "arriva un nuovo figlio" , ma dovremmo invece cambiare prospettiva e pensare che stiamo consegnando nostro figlio/a a una famiglia nuova , che costruirà insieme a una persona nuova . Quindi il vero movimento non è in entrata: "Accogliamo una nuova figlia o un nuovo figlio", ma è in uscita : "Io consegno mia figlia a qualcuno con cui costruirà la sua , la loro famiglia, che ha una piena legittimità di essere diversa dalla nostra."

Non è certo una cosa immediata.

La saggezza dei riti ci guida in questo : il papà che porta all'altare la figlia e la consegna al marito o, a volte, la madre che accompagna all'altare il figlio e lo consegna alla

moglie. Queste usanze ci dicono: quando mio figlio/a tornerà dall'altare, non tornerà qualcuno che appartiene alla nostra famiglia, ma qualcuno che ora appartiene a una famiglia nuova. La nostra famiglia si è ristretta: nostro figlio/a costruisce insieme alla persona che ha scelto un'entità nuova, che a noi spetta supportare con affetto; noi possiamo e dobbiamo aiutare a costruire e a consolidare il confine nuovo che ne farà una famiglia capace di durare nel tempo .

Non è facile oggi che una coppia nuova tenga nel tempo: per costruire una famiglia capace di durare bisogna avere il tempo di metterci dentro tante cose .

Che cos'è una famiglia? Dopo un po' di anni che le persone stanno insieme , vediamo che hanno costruito uno stile singolare fatto di abitudini , modi di dire , modi di fare, piccoli rituali , ricordi condivisi. Ecco, è questo quello che serve a quella coppia per diventare famiglia , questo è quello che devono poco alla volta mettere insieme ; per farlo, ognuno dei due porterà qualcosa che proviene dal suo ceppo familiare originario, e la coppia dovrà fare una sua selezione . Dovranno concordare liberamente tra loro in che modo comportarsi nella loro famiglia; quando questo riesce , ecco allora che ci accorgeremo di come nel loro modo di vivere si mescolano in maniera creativa cose che provengono da due ceppi familiari, cui si aggiungono cose nuove, che nascono dall'esperienza specifica di quella coppia .

Questo costruisce la famiglia nuova . Se però non prestiamo attenzione, è facile che magari senza volerlo facciamo pressione affinché ciò che è importante per noi (perché è il frutto della nostra vita, della nostra esperienza , di ciò che abbiamo sofferto) venga assunto come proprio dalla coppia. Tiriamo da una parte o dall'altra e non rispettiamo il faticoso lavoro di mediazione della coppia alla ricerca di un proprio confine condiviso .

Dunque, introdurre una persona nuova in famiglia non vuol dire: "Oddio, ma allora non devo pensare che sia come un figlio!". Dobbiamo pensarlo come un figlio, ma un figlio affidatario o adottivo , qualcuno che proviene da altrove e ha diritto alla propria differenza, e che da noi cerca l'aspetto affettivo dell'accoglienza . Lo dobbiamo accogliere come un figlio, nel senso di avere una grande apertura di mente e di cuore, confidando che, se nostro figlio o nostra figlia ha scelto questa persona , c'è in lei qualche cosa di bello e di buono che è necessaria per lui .

Ancora, quando arriva qualcuno di nuovo, un genero o una nuora, dobbiamo chiederci se siamo capaci di essere davvero aperti e curiosi di scoprire cosa nostra figlia/o ha trovato di unico per sé nella persona che ha scelto. Qual è la novità che questa creatura che viene da un'altra storia familiare porterà nella nostra famiglia? qual è la linfa nuova che può arricchirci tutti?

Nel momento in cui la coppia si costituisce , il genitore non può più essere alleato con il proprio figlio, ma ha il dovere di essere alleato con la coppia . Non lo diremo mai abbastanza, ma dobbiamo ricordarlo perché è una cosa che diventa fondamentale nei momenti critici; anche la coppia nuova avrà dei momenti critici come tutte le coppie, e avrà bisogno di venire sostenuta.

Se io, figlia ,vado dalla mia mamma e del mio papà a lamentarmi di mio marito, non devo trovare qualcuno che dice : “Vedi, figlia mia , te l’avevo detto che hai sposato un disgraziato”, ma piuttosto qualcuno che mi comprende ma fa il tifo per noi , perché possiamo farcela a rilanciare il nostro rapporto.

Anche se la situazione è davvero critica, anche se c’è veramente qualche elemento negativo concreto che ci può far preoccupare, l’alleanza nostra deve essere con la coppia che va aiutata in modo intelligente a far fronte alla situazione.

Soprattutto quando c’è stato un matrimonio religioso, noi dobbiamo sostenere la convinzione di un significato e dare per quanto possibile una mano affinché ognuno dei due riesca di nuovo a vedere la parte migliore dell’altro; non calcare la mano sulla sua parte peggiore , come invece abbiamo magari la tentazione di fare.

Quindi la nuova coppia deve costruire un proprio confine, e noi dobbiamo prendere nuove distanze e nuove posizioni: l’immagine della sfera che diventa più piccola forse può aiutarci in questa direzione. Le sfere dei nostri figli si posizioneranno a distanza variabile da noi, ma non sarà una distanza eccessiva se la relazione è libera e se i figli sentono questa grande libertà e un grande rispetto per la persona che hanno scelto e che, se noi la attacchiamo, hanno il dovere di difendere anche da noi . Perché dobbiamo ricordarci che, quando due persone si sono sposate, il loro primo dovere è nei confronti del coniuge; la vera fedeltà non è più verso la famiglia d’origine: la devono al coniuge, si spostano le posizioni . Continueranno ad avere affetto per noi, ma noi non veniamo più in prima battuta, veniamo in seconda battuta . Sta a noi saperlo, evitando di mettere i nostri figli in posizione di conflitto coniugale perché ci siamo messi di mezzo.

Non è giusto sentire frasi del tipo: “Non posso lasciare la mamma da sola”, “Non posso lasciare il papà da solo”, “Se non andiamo tutte le domeniche si sentono soli”. Oppure ancora: “Non possiamo andare in vacanza , perché mamma e papà sono abituati a fare le vacanze con me.” Mi è capitato di conoscere coppie, sposate anche da molti anni, che non avevano mai fatto una vacanza se non con i genitori.

Questo è terribile, perché significa che questi genitori non hanno dato loro la libertà di farlo, la libertà affettiva di farlo.

I figli debbono avere la libertà di sentirsi contenti di andare da qualche parte da soli, perché mamma e papà sopravvivono benissimo anche senza di loro; non hanno bisogno di loro per vivere: sono contenti di vederli, hanno voglia di vederli, ma non hanno bisogno di loro per vivere. Dobbiamo restituire ai nostri figli un po' di libertà affettiva, perché fissare e proteggere i confini del "noi" è molto importante.

A questo punto c'è una domanda centrale che riguarda sia il rapporto con i nostri figli, che il rapporto col nuovo arrivato. La domanda è questa: ma noi siamo capaci di credere davvero nella loro capacità generativa?

Quando ci domandiamo cos'è il meglio che possiamo desiderare per i nostri figli, credo che la risposta sia: che i nostri figli diventino a loro volta capaci di generare.

Noi abbiamo avuto successo perché siamo diventati nonni. Noi che siamo qui possiamo tutti dirci: "Il tuo lavoro l'hai fatto." Malgrado tutto, qualsiasi errore abbiamo fatto, qualsiasi disastro. Perché la vita, come voi sapete, non è un idillio, è fatta come è fatta. Ma malgrado tutto, se siamo diventati nonni, significa che abbiamo trasmesso loro il desiderio di generare. Ora è il momento di credere nella loro capacità generativa, e allearci perché la esprimano.

Questo deve avvenire già prima che si sposino, quando dovremmo domandarci se siamo capaci di allearci non solo con i loro progetti individuali, ma anche con quelli relazionali.

Oggi purtroppo molti genitori sostengono solo i progetti individuali dei propri figli. Tutti sono disponibili a spendere anche molto per mandare i figli all'estero a studiare, per far fare loro l'ultimo Master, l'ultimo corso. Ci impegniamo tanto per i progetti di realizzazione individuale: il miglior lavoro, la miglior casa, il miglior stipendio; pochissimo abbiamo in mente invece i loro progetti relazionali. Ma se non li abbiamo a cuore noi, se non crediamo per primi che il vero successo per i nostri figli sia di saper generare a loro volta vita, non c'è motivo per cui loro lo pensino. E tutta l'educazione che si organizza verso progetti individuali è molto diversa dall'educazione che si organizza avendo a cuore anche i progetti generativi relazionali, perché in un caso o nell'altro metteremo al centro cose diverse.

A questo punto è necessario spendere una parola anche sui nipoti.

Naturalmente, i nipoti arrivano all'interno di questa configurazione relazionale così complessa, che ho cercato di raccontare. Quindi il rapporto con loro sarà tanto migliore, quanto più noi saremo stati capaci di aggiustare la nostra posizione nei confronti dei loro genitori. Più la nostra posizione verso i genitori si fa pulita, nel senso che dicevo prima, migliore sarà la relazione con i nostri nipoti, e meglio sarà possibile

far fruttare questo bellissimo rapporto, avendo a mente alcune cose: la prima è che i nipoti non devono essere mai un risarcimento per qualcosa che non abbiamo avuto. Prima di diventare nonna per la prima volta, mi è capitato di incontrare un collega che mi ha detto con aria entusiasta: “Ho avuto un nipote , non hai idea , mi ha cambiato la vita!” Poi sono arrivati i miei nipoti, ma a me non hanno cambiato la vita.

All’inizio quasi mi vergognavo ad ammetterlo, mi sentivo una nonna degenerare.

E’ vero, i nipoti non mi hanno cambiato la vita , l’hanno arricchita molto.

Io dalla genitorialità ho avuto tanto, non sento nessun bisogno di riempire un buco rimasto irrisolto. Forse, chi ha giocato male la sua genitorialità, o sente di aver fatto degli errori, o non ha un buon rapporto coi propri figli, sente il bisogno di risarcirsi attraverso i nipoti . Ma io credo che questo non vada bene: questa non è una relazione davvero libera. I nipoti non devono essere un risarcimento, né una consolazione affettiva, né una ragione di vita. Dobbiamo essere capaci di trovare in noi stessi le nostre ragioni di vita, le nostre consolazioni affettive e i nostri risarcimenti. Quando siamo coppia, continuando ad invecchiare insieme meglio che si può; quando siamo soli, trovando ugualmente delle buone ragioni di vita nella nostra generatività personale . Questo significa anche che noi non siamo né supplenti, né sostituti educativi dei genitori: semplicemente non lo siamo, e non sta a noi l’educazione di questi bambini. Il modello educativo è quello scelto dai genitori, coi quali, se la relazione è buona, ci possiamo anche confrontare.

Si può anche dire se una cosa ci sembra che non vada bene, ma non possiamo sostituirci: siamo in una relazione nuova. La relazione genitori-nipoti è una relazione davvero nuova, diversa dalle altre relazioni, ed è lì che ha la sua ricchezza, proprio nell’essere così nuova, così diversa. Perché è una relazione dove c’è una chiave di libertà particolare, che non possiamo avere con i figli. Prima don Mario Antonelli raccontava della nonna che parla di sé in modo confidente con la nipote; forse anche noi conosciamo un po’ questa esperienza: cioè che non possiamo avere con i nostri figli la stessa libertà di confidenza e narrazione che possiamo avere con i nostri nipoti. Ma questo non è legato a un’incapacità o una mancanza di tempo; è legato proprio al tipo di relazione: la relazione genitore-figlio è una relazione molto stretta, e il figlio, che ha bisogno di prendere delle distanze per crescere, non può avvicinarsi troppo. C’è una dimensione di intimità che a volte è necessario proteggere.

Quindi, magari, non raccontiamo ai nostri figli di avere fatto anche cose sbagliate, anche se sappiamo bene che ne abbiamo fatte. Mentre cerchiamo di educarlo di solito non parliamo dei nostri errori, ma piuttosto facciamo tesoro di quello che ne abbiamo ricavato. Con i nipoti non c’è questo problema. Al nipote si può più liberamente raccontare di sé, della propria storia, della propria esperienza, dei propri pensieri, con una libertà che è nuova e che è molto utile per creare un rapporto

inedito; proprio quello che quel ragazzo non può avere con i genitori per il motivo già detto.

Si crea dunque un bello spazio di relazione, dove narrare e dove anche ascoltare con una libertà che non è quella che il genitore può avere. Il genitore, che ha un compito educativo diretto, non può ascoltare nello stesso modo, perché quello che ascolta lo obbliga ad intervenire, come è suo compito fare.

Il figlio sa benissimo che non può dire tutto a mamma e papà. Ma non solo: c'è un'età in cui il figlio, che per crescere deve costruire il suo confine di adolescente, giustamente non racconta più tante cose; ecco allora che i nonni possono essere una buona risorsa d'ascolto, in cui far passare anche cose significative ai propri nipoti.

Vorrei dire solo un'ultima parola sul tema delle fede.

Credo di essere assolutamente sulla stessa linea di quanto è stato detto in questo senso: se noi, come nonni, abbiamo raggiunto una fede abbastanza matura, nel senso di essere arrivati a comprendere la fede come il vero fondamento della nostra vita (quindi non come una religione, non come una pratica religiosa, ma come qualcosa di cui noi non possiamo fare a meno per vivere) evidentemente questo lo passeremo un poco anche ai nostri nipoti. E questo, se è fatto bene, non può mai urtare la suscettibilità dei genitori. Perché i nipoti che vengono da noi trovano ciò che noi, come nonni, facciamo nella nostra vita e nella nostra casa. Perciò, dai nonni si benedice a tavola prima del pranzo. Anche se "a casa non lo facciamo", non è importante: non è che lo devono fare anche a casa, ma intanto vedono che dai nonni si fa. I nonni benedicono, ringraziano del cibo ricevuto, credono che esista un Dio generoso che ce l'ha regalato. Noi dobbiamo continuare a fare questi gesti: non sappiamo se questo piccolo seme maturerà domani, per loro, come una cosa che rimane dentro; spesso però lo è, come lo è anche il dire con loro qualche semplice preghiera quando sono bambini.

Con l'adolescente l'approccio naturalmente cambia, ma quando sono bambini e dormono a casa nostra, alla sera prima di dormire facciamo serenamente insieme il segno della Croce. Possiamo insegnare l'Ave Maria, o altre preghiere brevi, che rimarranno nella loro memoria unite al rapporto buono con noi, e prima o poi daranno il loro frutto, anche se non sappiamo come e quando.

A me ha stupito, nel corso della mia vita, vedere come da un certo momento in poi ci si accorge che, per pregare, si ha bisogno di trovare dentro di sé delle parole note. Non basta pregare con le proprie parole: quando la fede matura si ha bisogno di attingere a parole note, si dà valore a formule di preghiera che si erano sottovalutate; e adesso le si capisce, adesso servono, adesso le si dice.

E allora insegniamo anche a loro queste formule, come quando si insegnano le poesie, e magari solo anni dopo tornano alla mente con meraviglia e riconoscenza.

Dunque sì, diamo serenamente queste piccole cose ai nostri nipoti. Possiamo entrare in chiesa e mettere una candela per la Madonna: certo, perché no, facciamolo. Il bambino può fare domande, e noi possiamo rispondere che per noi andare in chiesa non è adempiere a un dovere, ma piuttosto il piacere di trovare un vero Amico, che ci ascolta lì nel tabernacolo. Chissà, forse ci faranno una domanda in più.

E ancora: nelle chiese ci sono tante immagini che parlano della storia di Gesù e dei santi. Ai bambini piace moltissimo la narrazione: io ho in mente la chiesa di Albisano, sul Lago di Garda, dove c'è un affresco di San Martino che taglia il mantello; quel racconto del mantello ai miei bambini è piaciuto tantissimo.

Ecco, sono queste le cose che, come nonni, possiamo sempre e comunque fare, e che non entrano mai in urto con la sensibilità di nessun genitore, perché è un modo molto rispettoso, che non impone niente. Semplicemente, quando sono con noi trasmettiamo loro ciò che di buono peschiamo dal nostro tesoro interiore, e, se la fede è un nostro tesoro interiore, evidentemente è inevitabile che peschiamo anche da lì .

Per concludere: la strada per le buone relazioni familiari passa anche dal capire un po' di più le dinamiche in gioco, perché non possiamo dare per scontato di sapere. Nelle buone relazioni non tutto è spontaneo e automatico: bisogna anche riflettere un po' , sapendo che si tratta di un percorso che richiede continui aggiustamenti nel tempo.

In rapporto con la famiglia dei figli o con i nipoti può partire in un modo, modificarsi, modificarsi ancora, ristrutturarsi , allontanarsi , avvicinarsi .

Nella vita familiare il legame è ricco, bello e flessibile, e questa è la sua ricchezza. Credo che la cosa fondamentale sia quella di avere sempre un pregiudizio positivo. Quello che sempre e comunque può essere di aiuto è allenarci ad un " pregiudizio positivo", che ci permette di vedere il meglio negli altri, sia in famiglia che nel mondo. Anche nella vita è utile avere un pregiudizio positivo, e imparare a stare con leggerezza davanti alle questioni che si pongono, senza mai drammatizzarle esageratamente. Occorre ricordare che, molte volte, le incomprensioni relazionali che ci appaiono insuperabili sono solo il frutto dell'esistenza di linguaggi diversi.

Linguaggi diversi che possiamo però imparare a conoscere e ad apprezzare, perché costituiscono la continua novità e ricchezza di cui sono portatori tutti i membri della famiglia.